

Il festival di Locarno compie quarant'anni. Pellicole vecchie e nuove per guardare alla storia e alla cinematografia prossima-ventura

Joe Cocker e uno Zucchero molto emozionati a Rimini cantano insieme un «rhythm and blues» commovente, improvvisato e del tutto inedito

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La psicoanalisi in esilio

Nel '38 Freud fu costretto a lasciare Vienna. Un convegno a Parigi ricostruisce gli anni della «diaspora», un periodo oscuro e difficile

MANUELA TRINCI

Il 4 giugno 1938, dopo anni di insistenti pressioni da parte di amici e allievi, Sigmund Freud - vecchio e ammalato - lasciò definitivamente Vienna ormai occupata dai nazisti. «Dopo il ponte sul Reno eravamo liberi», commentò pochi giorni dopo in una lettera a Ellington. Atteso alla Gare de l'Est di Parigi dall'amica Marie Bonaparte, Freud, in viaggio verso Londra, sostò a Parigi solo per l'arco di una giornata.

A quasi cinquant'anni di distanza Parigi ha celebrato questa data con una serie di interventi ad un convegno dedicato a «Psicoanalisi e psicoanalisi nel mondo durante la seconda guerra mondiale». L'incontro, svoltosi alla «Maison de la Chimie» nelle settimane scorse, è il primo promosso dall'Associazione internazionale per la storia della psicoanalisi. Questa associazione, autonoma seppur direttamente collegata all'International Psychoanalytical Association, è nata proprio a Parigi nel giugno 1985 per iniziativa di Alain de Mijolla, attuale presidente. La proposta del tema coglie sicuramente una delle ferite più doloranti della psicoanalisi, si chiede de Mijolla: «il fatto che il fuoco e il sangue di un nazismo nato nello stesso periodo, in luoghi vicini e parlanti la stessa lingua della scoperta freudiana, abbia fatto esplodere una comunità scientifica peraltro già divisa, e abbia fatto precipitare un gran numero di analisti in una nuova diaspora, non si è ripercosso profondamente sulle concezioni teoriche e sulle condizioni della pratica della psicoanalisi a partire dal dopoguerra?».

Ma ancora prima del cruento conflitto bellico, la sorte della psicoanalisi si era mo-

strata inseparabile da quella del popolo ebreo. A partire dalle prime discriminazioni razziali legali in Ungheria (1922) per arrivare alla promulgazione delle vere e proprie leggi anti-razziali, gli psicoanalisti, per la quasi totalità di origine ebraica, interdetti nei pubblici uffici e sempre più coatti entro ambienti marginali, si videro costretti all'esilio. La Berlino degli anni 20, con il suo nascente Policlinico, con l'invenzione ante-litteram della psicoanalisi istituzionale, segnò il punto di incontro per gli psicoanalisti sfuggiti alle segregazioni razziali o in cerca di nuovo nutrimento teorico. Ad Abraham, Sachs, Ellington, Simmel si unirono così Alexander, Radó e tanti altri. Ma i contrasti sulla formazione dello psicoanalista, sulla metodologia della didattica, sulle applicazioni della psicoanalisi divennero allineamenti e irriducibili rispetto alla pratica dell'analisi con i «profani» e dei bambini. Su di un terreno di per sé così vulcanico e malfermo di nuovo incalzavano le persecuzioni razziali. Nel '33, a Berlino, i membri della Società psicoanalitica che avevano superato il centinaio si ritrovarono ad essere 14, a Vienna, nel '36, su 102 analisti quelli rimasti si potevano contare sulle dita delle mani, e così altrove. Con la ferocia nazista le città vennero occupate, i libri di Freud mandati al rogo, e per gli psicoanalisti fu l'esodo, la nuova diaspora. L'attraversamento dell'Oceano apparve allora condizione di libertà gli Stati Uniti avevano aperto le dogane agli esuli. Ma il dazio da pagare per la psicoanalisi fu pesante con la rimozione della cultura ebraica si diluì, durante il processo di migrazione e la successiva installazio-



Sigmund Freud con la figlia Anna

ne il nucleo ebraico insito nella psicoanalisi stessa.

In questa direzione, l'editore tedesco si è copiosamente espressa negli ultimi tempi alla ricerca di un'ambigua contiguità fra le concettualizzazioni della psicoanalisi e quello che può solo apparire come il tentativo di un suo risarcimento nelle accezioni psichiatriche del Terzo Reich. Forse, afferma Anna Freud in un'intervista riportata da Leopold Lowenthal nella prefazione all'edizione tedesca delle *Minute*, Freud non aveva

ben valutato il pericolo nazista, soprattutto in relazione alla questione ebraica. Forse era troppo stanco. Nel maggio del '38, appena compiuti ottantadue anni e in procinto di lasciare - anch'egli esule - la Bergasse, in una lettera al figlio Ernest, Sigmund Freud scrisse: «Talvolta mi paragono al vecchio Giacobbe che i suoi figli, quando era già vecchio, portarono con sé in Egitto». È proprio ora che Assa-vero, trovi pace da qualche parte. Su queste premesse, que-

stioni e snodi il dibattito a Parigi si è fatto serrato. Chasseguet-Smirgel, de Mijolla per la Francia, Accerboni per l'Italia, Steiner, Limentani per l'Inghilterra, Hermanns, Friedich per la Germania, Fisher, Kurzwil, Cocks per gli Stati Uniti, Nemes per l'Ungheria. Lunghe relazioni o brevi comunicazioni, l'intrecciarsi di linee ha ritrovato in queste giornate una geometria che se da una parte illustra le intenzioni dell'associazione di portare alla luce documenti

d'archivio e esperienze che non abbiano a risentire né dell'aneddotica né delle passionali trasferenti cui spesso soggiacciono gli analisti, dall'altra ci precipita nel fondo di quella che lo stesso de Mijolla pone come arcaica istanza della metodologia con la quale fare una storia della psicoanalisi.

Il rischio è infatti che la storia, in una concezione tradizionale degli avvenimenti, divenga una storia dei fatti e degli eventi che, senza discrimi-

nazione, conduca alla ricostruzione, scavalcando ragioni e concezioni fondanti il corpus teorico psicoanalitico. Una storia, cioè, che a partire dalle scuole, dalle istituzioni e da un ambito prettamente accademico mostri della psicoanalisi, in ordine progressivo, la continuità e lo sviluppo. Ma i frammenti che accompagnano le esplosioni delle rotture, delle eresie e delle abitudini rimangono fuori a mostrare fra le crepe la loro storia perennemente presente nell'ordine delle differenze.



José Carreras sarà curato negli Usa

I medici che curano il tenore spagnolo José Carreras (nella foto) in un ospedale di Barcellona stanno esaminando la possibilità di trasferire il paziente in una clinica degli Stati Uniti dove potrebbe essere sottoposto al trapianto del midollo osseo. Lo riferisce il quotidiano madrilenio «El País» affermando che Carreras è affetto da «leucemia linfoblastica». Carreras potrebbe essere trasferito a Seattle (Washington) o a Houston (Texas).

Per Madonna oggi si decide

Si attende per oggi la decisione definitiva sulle date e le piazze del tour italiano di Madonna. Dopo il botta e risposta con l'amministrazione comunale di Milano per lo stadio San Siro (Zard, il promoter italiano, aveva prima annunciato il 2 e il 3 settembre, il Comune aveva detto sì per il 4, lui ancora ha chiesto la serata del cinque), c'è la possibilità che la rockstar si esibisca a Firenze. Zard si è infatti incontrato con i responsabili dell'amministrazione comunale del capoluogo toscano, ma la decisione definitiva verrà presa oggi. Subito dopo David Zard annuncerà in un incontro con la stampa a Roma le date ufficiali della tournée italiana di Madonna, che si svolgerà in ogni caso nella prima settimana di settembre.

In mostra balocchi e profumi

«Balocchi e profumi» è il titolo di una singolare esposizione in preparazione a Palazzo dei Vicari di Scarpè (Firenze). Si svolgerà dal 30 agosto al 13 settembre. La rassegna sarà dedicata alla storia dei profumi e a quella dei balocchi. In particolare saranno presenti le più antiche e importanti fabbriche di profumi d'Italia: la centenaria Borsari di Parma, alla storica officina di S. Maria Novella di Firenze aperta al pubblico nel 1612. Tutte le collezioni celebri di profumi, formule alambiccate, flaconi mostreranno i loro segreti. Fra l'altro è prevista l'esposizione della preziosa collezione di vaporizzatori «Art nouveau» e «Liberty» di Filigioni di Milano. Per i balocchi, invece, è prevista un'ampia esposizione di carattere storico, fra cui per la prima volta, la celebre collezione di Giòia Giordani con auto e tricicli a pedali dal 1880 fino agli anni 50.

A Siena i «grandi» del museo

Conoscenza del patrimonio culturale ed ambientale e sua valorizzazione: questo il tema di un convegno internazionale che si svolgerà a Siena dal 20 al 22 agosto. L'iniziativa è promossa dal Museo di Palazzo Pubblico e organizzata dal ministero del Beni culturali ed ambientali e dal Cnr. Al convegno, che si occuperà in particolare dei problemi del patrimonio culturale del nostro paese, interverranno anche molti stranieri. Tra questi il direttore del museo parigino del Louvre, Pierre Rosenberg, il direttore del Paul Getty Institute di Los Angeles, Luis Montreal e gli storici dell'arte John Hannessy (Usa), Hidemiki Tanaka (Giappone). Speriamo che la loro passione per i tesori del Bel Paese non sia in qualche modo interessata.

Nell'88 Lucca capitale del quartetto

Prenderà il via a settembre, a Lucca, un progetto pluriennale per far diventare nell'88 la città di Puccini, Catalani, Boccherini un polo internazionale della musica classica, attraverso la istituzione di uno dei più importanti festival di quartetto d'Europa, intitolato, proprio, a Luigi Boccherini. Il «progetto Lucca», che porta la firma di Renzo Giaccheri, già sovrintendente dell'Arena di Verona e oggi direttore artistico del Festival Pucciniano, prevede che il nuovo festival affiancherà la stagione lirica del Teatro del Giglio Quest'anno (15 settembre) è in programma una prima mondiale si tratta di «A capo», opera buffa del lucchese Gaetano Gian Luporini, affiancata dalla messa in scena di «Il segreto di Susanna» di Ermanno Wolf-Ferrari. La regia delle due opere è affidata a Virginio Puecher, la direzione dell'orchestra a Giampiero Taverna.

ALBERTO CORTESE

Quel pitocco ha classe da vendere

A Brescia la mostra più ampia e completa mai dedicata a Giacomo Ceruti, il pittore lombardo che dette un volto a nobili e popolani

NELLO FORTI GRAZZINI

Per quanto nella fondamentale monografia del 1982 Mina Gregori abbia documentato la nascita a Milano di Giacomo Ceruti, detto il Pitocchetto (1698-1767), i bresciani non intendono rinunciare a riaffermare l'impronta per così dire estetica e morale tratta dal grande pittore lombardo durante la lunga e formativa permanenza nella loro città. Ne è prova la bella mostra di Giacomo Ceruti - il Pitocchetto - organizzata dal Comune di Brescia, aperta sino al 31 ottobre presso il Monastero di S. Giulia, che idealmente si collega alla riscoperta della civiltà bresciana del Settecento operata tramite le celebrazioni quariane del 1981. L'attuale esposizione, corredata da un catalogo edito da Mazzotta, diretta da Bruno Passamani e coordinata da Mina Gregori, è la più ampia e completa mai dedicata all'artista e documenta l'intera carriera, trascorsa tra Brescia, Pa-

dova, Venezia, Piacenza e Milano, sono esposti una novantina di dipinti, numerosi dei quali provengono da musei esteri o da collezioni private. Non si può dire che Ceruti sia un pittore poco conosciuto negli ultimi decenni la sua attività è stata molto studiata, le sue opere si contano ormai a centinaia e sulle fasi fondamentali della sua vita si ha una discreta messe di informazioni. Ma Ceruti resta una scoperta recente, il suo catalogo si è costituito nell'ultimo sessantennio, a partire dalle aperture fondamentali di Roberto Longhi e Medardo di Nittori degli interventi e delled mostre soprattutto dal dopoguerra in poi questa celebrazione bresciana può costituire per molti una novità, o essere l'occasione per siliare un consuntivo sulle attività dell'artista, anche perché pochi suoi quadri sono stabilmente esposti nei musei pubblici italiani.

Inoltre chi, sviato dal soprannome di Pitocchetto attribuito al nostro per via delle figure dei poveri e dei mendicanti («pitocchi») su cui si incentra i suoi più celebri quadri avesse creduto che egli fosse soltanto un cronista di vita popolare, può rivedere ora le sue opinioni di fronte alla produzione pittorica di genere sacro e alla fastosa ritrattistica di matrice nobiliare, l'uno e l'altro genere ampiamente esemplificati dalla mostra.

La mostra bresciana presenta un pittore dalla matrice sociologica tutt'altro che popolare attivo al servizio dell'aristocrazia cui forniva talora (ma non sempre) ritratti di pitocchi. In questo apparente paradosso risiede il problema più affascinante che l'artista propone. Ma presenta anche un pittore di livello e di cultura che, fuori di retorica possono dirsi sicuramente europei. Rivive nei suoi quadri la tradizione lombarda - e bresciana in particolare - della pittura di realtà, appresa dallo studio dei capolavori cinquecenteschi di Romanino Moretto e Moroni, sono evidenti i riferimenti alla pittura caravaggesca ai maggiori esiti del realismo seicentesco compresi i dipinti di Volpazze Murillo e Rembrandt, di cui il nostro doveva avere visto qualche esempio, Ceruti conosceva poi la pittura di soggetto po-

polaresco di ambito lombardo (Todeschini, Cifrondi) ed europeo (Le Nain, Callot, la pittura di genere olandese). Mediocre pittore sacro, per l'incapacità di architettare composizioni a più figure senza cadere nell'affettazione e nel citazionismo, Ceruti fu un grandissimo ritrattista, capace di osservare con affettuosa partecipazione e riprodurre con estrema vitalità i volti quelli dei amari committenti degli anni bresciani i quali, per un attaccamento al costume spagnolo o per motivi di austerità cristiana rifuggivano dall'ostentazione del lusso, ma anche quelli dei nobili imparaucati e imbellettati incrociati a Venezia e a Padova nella cerchia del maresciallo Schulemburg, o a Piacenza e a Milano. Rifacendosi al modello dei Moroni, Ceruti ritrae il carattere dell'uomo (o della donna) non la canca o il ruolo sociale ricoperto, per questo sembra anticipare i moduli della ritrattistica borghese posteriore alla Rivoluzione francese, se non talora, quando le tinte brune e seppia degli sfondi si caricano di valenza atmosferica a contrasto con la luminosità accesa e giallastra dei volti (Ritratto della signora Bononetti, Ritratto dell'abate Angelo Lechi), pare spianare addirittura la strada a cento Manet pre impressionista.

A metà strada tra la ritrattistica e la pittura di genere, la mostra propone taluni magnifici busti in costume popolare, come la caravaggesca *Ragazza con canestro* o il rembrandtiano *Uomo con bocciale*, sino all'indimenticabile *Ragazza col cane* prestata dal Metropolitan Museum di New York. Quando si poneva il problema di dover ritrarre un personaggio cui la natura non aveva concesso il dono delle esitazioni non avrebbe fatto nulla per mitigare gli eventuali difetti fisici. Ne soriscono quadri *admiranda crudeli* come il *Ritratto di gentiluomo* n. 56 del catalogo, nel quale la tronfia posa classicistica contrasta impietosamente col volto dal tratti pericolosamente eguini, con gli occhi strabici, con la parucca spostata fuori posto che lascia intuire la sottostante canizie.

Formidabile ritrattista non sempre Ceruti seppe mantenere gli stessi standards qualitativi nei pur celebratissimi quadroni «popolari». I ritratti dei mendicanti dei portai, dei giocatori di carte, degli spillatori di vino dei nani, delle cucitrici delle filatrici, tutti concentrati in un'unica sala si prestano agevolmente ai confronti. A ben vedere di quadro in quadro muta la percentuale della pittura eseguita in



«Ritratto della signora Bononetti» del Pitocchetto